

Elezioni dei sindaci Un voto «pesante» ai leader di coalizione?

Elezioni dirette del sindaco? Opinioni diverse si confrontano. Oltretutto è un buon «test» per ragionare in concreto e sottoporre a «prova di verità» i rapporti Pci-Psi. Su «Repubblica», ad esempio, di recente Fansa ragionando sulla elezione di Bogliacchino a Genova e Baget Bozzo su Tognoli a Milano hanno offerto argomenti pro e contro il ruolo del partito nella trattativa che forma le giunte. Anche nel Pci la discussione è viva: l'esito di tante giunte costruite «contro il Pci, pur dove esso è maggioranza relativa, ha sollevato l'interrogativo se non ci sia un qualche rimedio istituzionale alla prepotenza partitica. È evidente subito che il discorso supera il livello locale. In fondo alla strada, già fanno capolino due note e discusse figure della riforma generale del nostro sistema politico: governi presidenziali e, che lo si voglia o meno, riforma elettorale con premio di maggioranza.

Il problema però rimane. Come far pesare il voto popolare sulla formazione del governo? Come impedire ai partiti di spregiare so-

stanziamente indicazioni elettorali? Il talvolta inequivocabile? E come togliere loro la possibilità pratica di tenere in crisi, a volte interminabili, una città, una Regione, il paese? E ancor di più, aggiungere come portare al giudizio diretto dei cittadini la «convenzione partitica» che ormai blocca il sistema politico italiano al di là di ogni mutamento elettorale?

Ritengo che per la soluzione si debba puntare non tanto sull'elemento personale, quanto su una «combinazione di fattori», in modo da introdurre un graduale superamento di sistema, superamento cui concorrano mediazione partitica, influenza popolare, capacità individuali. Ad esempio si può legare il voto a coalizioni dichiarate prima. E si può stabilire che le coalizioni debbano indicare anche l'uomo prescelto a guidare il governo, in caso di successo, e che spetti poi a questa persona di formare l'esecutivo. Ma come farà una coalizione di maggioranza relativa che ha superato una soglia stabilita — poniamo: il 45 per cento — a far pas-

questo appare eccessivo, si può ri-partire il voto plurimo proporzionalmente tra i capigruppo della coalizione. In tale ipotesi, poiché il rapporto numerico tra le rappresentanze non sarebbe alterato, rimarrebbero alcune importanti caratteristiche democratiche del sistema di assemblea: 1) eventuali contrasti interni alla maggioranza — fosse pure di un voto — riaprirebbero sempre il rapporto con l'opposizione, la quale così non sarebbe meccanicamente e sempre fuori gioco; 2) per la coalizione vittoriosa avrebbe pertanto ancora senso cercare di allargare le alleanze e in ogni caso intrattenere rapporti politici anche con le opposizioni più consistenti; 3) anche in questa direzione la figura leader avrebbe quel maggior potere, così da «controllare» la propria maggioranza; 4) le diverse opposizioni, se trovassero un accordo e avessero i numeri, potrebbero sempre conquistare la giunta in assemblea; 5) poiché nessun obbligo di coalizzarsi sarebbe necessario, una «terza forza» potrebbe anche tenersi fuori dalle coalizioni per conquistare — a proprio rischio — sul campo un ruolo centrale, sia per stabilizzare la coalizione vincente sia per promuovere una alternativa.

Si potrebbe obiettare che questa proposta ha il difetto di cambiare troppo poco del sistema attuale. A me questo pare un merito, tale da poter spingere i partiti a sperimentare e controllare l'innovazione, ma tale da introdurre subito le condizioni pratiche per una prova di verità e una sfida: l'alternativa.

Senza approfondire ulteriormente in questa sede gli aspetti tecnici della proposta, vorrei sottolineare come non è impossibile ricercare soluzioni, che combinino esi-

genze finora prospettate in contrapposizione: 1) aumentare il potere del cittadino nello scegliere i governi; 2) consentire di valorizzare tanto le singole persone che le rappresentanze elette; 3) dare ai leader dei governi un'investitura e un peso particolari, tanto ai fini della formazione dell'esecutivo, che dell'approvazione degli atti, che della conduzione politica dei rapporti interni e esterni alla maggioranza; 4) ridurre gli aspetti negativi del sistema dei partiti, ma conservare ad essi la responsabilità decisiva nella scelta degli uomini e nella formazione degli accordi politici di base dei governi.

Quel che a me pare decisivo a questi fini è: a) venire tutti che uno sblocco del sistema è possibile a patto che si eliminino le rendite di posizione, che ora i partiti minori possono lucrare, e contestualmente la imminente logica consociativa tra le due maggiori forze, che pure il sistema contiene; b) che il solo correttivo democratico a cui è possibile pensare per questi fini è nella immissione di un più incisivo potere popolare sulla scelta dei governi; c) che una riduzione del relativo potere del partito è per questo necessaria, ma non per ciò si deve ridurre il potere e la centralità delle assemblee elettive; d) che è altrettanto fondata l'esigenza di rafforzare la istituzione-governo, ma anche questo non deve mortificare l'assemblea, e cioè la possibilità politica che le forze sociali debbano fare le nostre proposte, ascoltare con attenzione quelle degli altri e informare costantemente la gente che i comunisti sono sempre al loro posto, al lavoro per la comunità.

A noi tocca il compito ed il dovere di organizzare concretamente su problemi veri la forza democratica della gente, che dobbiamo convincere a organizzarsi con noi perché ciò significa, per loro, partecipare per contare davvero, e far sentire veramente il peso della pubblica opinione.

Il nostro partito diventerà più forte, più democratico, più... tutto, se la sua organizzazione interna sarà efficiente, moderna, privata finalmente di liturgie che non servono a nulla e di discorsi fritti e rifritti in tutti gli oli e conditi in tutte le salse, che fanno perdere del tempo, prima di passare all'esame di problemi attuali e brucianti che interessano la gente.

Essere rivoluzionari per me significa essere avanti a tutti e, contemporaneamente, coi piedi per terra e con la testa al posto giusto.

MARIO RUGGIERI (Bari)

LETTERE ALL'UNITÀ

«Più democratico, più... tutto se l'organizzazione sarà efficiente»

Cari compagni,

io parto da un pensiero di Gramsci: «L'organizzazione è un fatto politico». Ecco la lezione da tenere anche oggi ben presente per quanti fra noi sentono la necessità ormai inderogabile di riorganizzarsi, aggiornandosi ai tempi d'oggi. Alla base di tutto, comunque, ci vuole lavoro politico e continuità nel tempo per questo impegno, che non dà allora per chi allora cercasse ma sulla distanza produce consenso politico e forza elettorale.

Dobbiamo conoscere il territorio dove operiamo come il palmo delle nostre mani e la domanda politica di bisogni reali che in quel territorio i cittadini esprimono. Operare perché quei bisogni vengano soddisfatti e, se necessario, organizzare la forza democratica della gente anche sotto forma di protesta popolare.

Bisogna capire i problemi e, quando si è certi della giustezza delle nostre soluzioni, decidere di risolverli, confrontandosi con posizioni di altre forze democratiche esistenti, con le quali incontrarsi. Incontrarsi con gli altri giova a tutti; e senza presunzione dobbiamo fare le nostre proposte, ascoltare con attenzione quelle degli altri e informare costantemente la gente che i comunisti sono sempre al loro posto, al lavoro per la comunità.

A noi tocca il compito ed il dovere di organizzare concretamente su problemi veri la forza democratica della gente, che dobbiamo convincere a organizzarsi con noi perché ciò significa, per loro, partecipare per contare davvero, e far sentire veramente il peso della pubblica opinione.

Il nostro partito diventerà più forte, più democratico, più... tutto, se la sua organizzazione interna sarà efficiente, moderna, privata finalmente di liturgie che non servono a nulla e di discorsi fritti e rifritti in tutti gli oli e conditi in tutte le salse, che fanno perdere del tempo, prima di passare all'esame di problemi attuali e brucianti che interessano la gente.

Essere rivoluzionari per me significa essere avanti a tutti e, contemporaneamente, coi piedi per terra e con la testa al posto giusto.

MARIO RUGGIERI (Bari)

inferiore alle lire 700.000 (settecentomila) per ogni suddetto abuso, da aggiungere alle precedenti obbligazioni al Comune.

A seguito di tutto ciò, ci siamo rivolti ad un funzionario del Comune dell'edilizia privata per fare presente che intorno a noi volteggiano uccelli rapaci. La risposta è stata: «No comment».

E noto che nel mese di maggio, quando i cittadini sono tenuti alla dichiarazione del reddito con la compilazione del mod. 740, sono a disposizione degli interessati per quel periodo alcuni impiegati del ministero delle Finanze per aiutare nella dichiarazione dei redditi.

Non è il caso che anche il ministero dei Lavori pubblici organizzi qualcosa di simile, facendo pagare a questi «vassori edili» una parcella equa?

Il tempo incalza, perché la denuncia deve essere fatta entro il 30 novembre del corrente anno.

NELLO GARINO (Verona)

Maggiore autonomia al personale carcerario

Signor direttore,

questa riflessione è sorta con i compagni di sofferenza, nella speranza che diventi un contributo di conoscenza di quel mondo particolare che è il carcere.

Siamo in molti, sovrappollati, in quasi tutte le «Case» che il ministero ha predisposto in Italia. Siamo qua ospitati per varie ragioni, di cui l'unica vera dovrebbe essere quella che, accertata la colpa, l'espiazione possa portare ad avere una correzione.

Una ragione del nostro malessere è data dal valutare quasi ogni giorno che l'istituzione carceraria è un corpo che non può avere una identità perché è negata dalla struttura e dalla burocrazia. Noi abbiamo la certezza che se l'agente, il comandante, il comandante che hanno con noi la stessa vita (anche se noi a tempo pieno e loro ad orario) potessero vivere la loro umanità, certamente il dialogo, il rapporto di custodia, l'ambiente potrebbero essere più proficui.

Loro sono lo Stato, che dovrebbe assolvere il compito costituzionale di rendere la pena mezzo di rieducazione. Il che equivale a dire che occorre una struttura elastica di livello umano, di disciplina flessibile, di lavoro o di impiego del tempo a disposizione.

Il direttore oggi non fa altro che applicare le disposizioni suggerite dal ministero in tutte le «Case» d'Italia e quindi per una realtà sconosciuta nel concreto ma valutata in ipotesi. Non vogliamo dei direttori anarchici, ma intelligenti, che sappiano come la loro responsabilità non è di fronte alle disposizioni, ma alla comunità nazionale, che li vede impegnati in prima persona a cercare un dialogo con la popolazione detenuta gli agenti vorrebbero un rapporto molto meno burocratico e molto più vivo, sia in loro problemi (che conosciamo, e a volte soffriamo con loro) sia anche per la soddisfazione che potrebbero ricevere nel sapere essere responsabili del loro dovere verso uomini e non verso regolamenti.

Augurabile è quindi che si abbia a determinare la riforma del corpo e che la struttura ministeriale dia più autonomia ai direttori, che si abbia a preparare una maggiore professionalità: elementi questi che sarebbero subito avvertiti positivamente.

PIERSANTE FERRARI (Carcere di San Vittore (Milano))

L'animale è sano, l'uomo è ammalato: non è attendibile quella sperimentazione

Spett. Unità,

a chi difende la pratica della sperimentazione sugli animali per il controllo della innocuità e dell'efficacia dei farmaci, bisogna far osservare che gli animali non solo hanno diversi velocità di metabolismo e diversi processi metabolici rispetto agli uomini, ma che essi al momento dell'esperimento sono in buona salute: quindi in essi la malattia indotta artificialmente provoca solo dei sintomi e pertanto nell'uomo ci si limita a curare questi, rinunciando con tale metodo a risalire alle cause. Inoltre nell'uomo, a differenza dell'animale in buona salute, la malattia può avere alterato il metabolismo, con ripercussioni sulla tossicità ed efficacia del farmaco.

Per ogni sostanza, poi, ogni specie animale dà differenti «risposte» e ci pare arduo individuare con certezza quella adatta all'uomo fra tanti dati contrastanti. Per esempio, la velocità metabolica del fenilbutazone (Butazolidina) è: scimmia Rh 8, cane 6, ratto 6, coniglio 3. Quale si sceglierebbe come parametro? Infatti, nell'uomo è 72, produce accumulo e ammazza 10.000 persone nel mondo, provocando anche gravissimi effetti secondari in migliaia di altre.

Così il Tanderil (ossifenbutazone); il tragico Talidomide (anche se si fossero effettuati esperimenti di teratogenicità, il fetto animale è sensibile solo a dosi massicce, mentre quello umano a dosi infinitesime; se ne traggono le conclusioni); il Flusint (sette morti) e, but ultimo, il Categron — epatoprotettore definito da un illustre gastroenterologo «assolutamente inutile» — con tre morti e un buon numero di gravi danni.

Per non dimenticare poi il dietilstilbestrolo, estrogeno sintetico che provocò il carcinoma vaginale, nelle figlie delle donne che l'avevano assunto in gravidanza, dopo anni (dai 14 ai 22... e si continua a somministrare ormoni sintetici... siamo condannati a morire di cancro o di altre piacevolissime per la caparbia e chiusura ai metodi «moderni» dei vivisettori e per il profitto delle case farmaceutiche).

Quanto ai vaccini, c'è una vasta bibliografia sui danni di quelli approntati su tessuti di animali; e le malattie ad eficientemente provocate in cui non sono quelle che insorgono naturalmente nell'uomo e con meccanismi ben diversi.

Anna RUGGIERI, Filippo SELLA, Antonio RAMEDI e Gigi CARLINI (Bologna)

Dallo Sri Lanka (un tempo isola di Ceylon)

Signor direttore,

sono un pittore popolare e disegnatore dello Sri Lanka. Ho 37 anni e da molto tempo ho un grande interesse per il vostro Paese. Perciò vorrei corrispondere, in inglese, con qualcuno dei vostri lettori per conoscere di più delle vostre tradizioni e costumi, arte, musica ecc.

R.G. SUNIL SIRIWARDENA 129, Galle Road, Panadura (Sri Lanka)

INTERVISTA/ Rai, informazione e partiti: l'opinione di Miriam Mafai

ROMA — L'Italia è uno dei pochi, se non l'unico, paese dell'Occidente industrializzato, in cui nessun governo si è ancora curato di commissionare un rapporto conoscitivo sullo stato del sistema nazionale della comunicazione. Soltanto un lavoro del genere può consentire di approntare quello che Sergio Zavoli (vedi «Unità» del 29 settembre scorso) ha definito un progetto culturale e sociale, tecnologico e industriale indispensabile per non perdere l'irripetibile occasione di modernizzare il paese. I politici governanti appaiono sempre più avvolti, invece, nella logica dell'ingrigo, della spartizione, del controllo sui contenuti dell'informazione. Di tutto ciò abbiamo discusso con Miriam Mafai, presidente nazionale del sindacato giornalisti, una categoria che appare condannata a recitare in eterno il duplice ruolo di vittima e colpevole.



Miriam Mafai

Un quarto potere che non controlla il potere vero

Dice il presidente del sindacato dei giornalisti: «Oggi l'uso politico dei fatti prevale sui fatti stessi»



Presidente, che cosa non funziona nel rapporto tra politica e informazione?

«Credo che politica e informazione stiano entrando in rotta di collisione in gran parte del mondo occidentale. Persino negli Stati Uniti sembrano acuirsi i problemi del genere. Due autorevoli giornalisti del «New York Times» e della «Washington Post» sono stati licenziati per essersi occupati in maniera troppo «spregiudicata» di vicende interne, anzi cittadine. In Europa, la questione ha natura di spiegazioni più complesse. Tutto l'Occidente europeo sta vivendo una gigantesca crisi di trasformazione riassumibile nell'espressione: crisi dello Stato sociale. La politica avverte perciò spasmodicamente il bisogno di garantirsi un consenso che non ha più, e pretende che sia l'informazione, volente o nolente, ad assicurarcelo. Mi sembrano da scrivere in questa situazione generale anche le tensioni che attraversano la mitica Bbc.

Torniamo in Italia. Qui il conflitto ha ormai connotati patologici, degenerati. Perché?

«È vero, il rapporto tra politica e informazione assume in Italia i tratti del dramma. La spiegazione sta nel ruolo assunto dai partiti, diversamente dagli altri paesi dell'Europa occidentale. I partiti sono diventati «la politica», il loro intervento s'è fatto diretto, ossessivo, trascinante. È così che il pluralismo finisce in lottizzazione; che l'esercizio della vigilanza sul servizio pubblico diventa calcolo pedante dei minuti dedicati a questo o a quello; che le segreterie dei partiti decidono persino delle assunzioni di giornalisti.

— Questa invadenza è davvero un filtro così spesso tra la realtà e la sua conoscenza?

«Gli effetti sono pesantissimi. La tv, ad esempio, non ci mostra le cose, ma riferisce i discorsi che si fanno sulle cose e le risposte che si scambiano coloro che parlano delle cose. Si inseguono le opinioni, le valutazioni, le dichiarazioni sull'avvenimento, il quale si allontana e si annebbia sempre di più. Adesso c'è la legge finanziaria, c'è questo aumento delle tasse universitarie che fa tanto parlare. Si sono viste e sentite subito le dichiarazioni — a difesa o di attacco — dei politici. Chissà se sentiremo mai i pareri degli interessati. C'è il filtro dell'«interesse politico», ed è un ele-

mento che inquina la conoscenza della realtà. L'uso politico dei fatti prevale sui fatti stessi.

Però non è detto che un atteggiamento così aggressivo della politica debba per forza «tenere in ostaggio» l'informazione. Potrebbe essere persino una ragione in più per reagire — come dire? — con altrettanta aggressività, tramutarsi in un vantaggio per chi fa informazione. Se ciò non accade, quali sono le responsabilità dell'informazione?»

«C'è almeno da chiederselo, se anche noi, operatori dell'informazione nei giornali e in tv, non abbiamo responsabilità. Si dice che siamo il quarto potere e forse, invece, dovremmo essere più capaci, almeno, di controllare meglio il potere, quello vero. C'è un adeguarsi ai modelli imposti dal comportamento dei gruppi politici. Affiorano uno scarso interesse, poca attitudine a sondare la realtà. Con delle eccezioni: l'inchiesta di Luigi Necco su Torre Annunziata, dopo l'uccisione del giovane cronista Giancarlo Siani, nello «speciale Tg1» messo in onda con esemplare tempestività, è stato un pugno allo stomaco, un pezzo di giornalismo straordinario. Ma straordinariamente anche perché troppo raramente si fanno cose del genere. Ho l'impressione che trascorriamo troppo tempo nel Transatlantico

comanda, non si sfugge a questo nodo. Ed è così che tante validissime professionalità finiscono umiliate e represses.

— Che cosa cambiereste nel modo di fare televisione oggi?

«Sono d'accordo con Zavoli quando dice che la questione vera sta nella politica che affidiamo al mezzo, non nel mezzo stesso. Ma quando sento il presidente Zavoli e il direttore generale Agnes appiucare un maggior «uso della diretta» (l'irruzione sui fatti, dice Zavoli) io ho la

controprova di una situazione assurda: ma se non fa la «diretta», che cosa fa la tv? Se c'è questo bisogno di parlare, di riscoprire una funzione così conaturata al mezzo, al punto da ritenersi ovvia, vuol dire che si sta facendo un uso malsano del mezzo, nel tv e fuori del tv. Eppure se si volesse sondare più la realtà non ci sarebbe che da scegliere. Perché non si fa una inchiesta sul razzismo in Italia? Disturberà, creerà imbarazzi? Ma posso fermarmi davanti a questo?»

Il giornalista — si dice, infatti — dovrebbe riscoprire il «gusto di rischiare». Sei d'accordo?

«Mah, lo registro che quando la tv non è una sonda immersa nella realtà e coesista tra tv e fuori del tv. Il gusto di rischiare si ottiene, il rischio più praticato diventa quello di gareggiare nei giochi a quiz. Non può esserci uno scarto tanto forte tra una idea così nobile della funzione del mezzo e il suo uso pratico: altrimenti preannunciamo un capitale lo potresti dedicare, ad esempio, alle «news», i notiziari brevi e frequenti; un altro agli approfondimenti. Negli Usa ha avuto successo una rete tv che trasmette soltanto informazione, 24 ore su 24. Dipende da come la fai».

— Che cosa pensi dell'idea di Zavoli di dedicare un anno al tema dell'informazione?

«Va benissimo, a patto che ci faccia uscire dall'idea di informazione — specialmente l'informazione politica — come se si è affermata sino ad oggi. Per la Rai questo vuol dire ripristinare l'autonomia dell'azienda.

— Autonomia della Rai, autonomia dei giornalisti... Ma come se ne viene a capo? L'autonomia deve essere data e garantita dal potere, per legge? Oppure è qualcosa che deve prendersi, invece che stare a rivendicarla, pietrirla?

«L'autonomia te la devi sempre prendere, difendere e conservare: anche se formalmente è la legge a darla. La legge dice che, una volta eletto il consiglio d'amministrazione, la Rai entra in regime di piena autonomia. A questo punto, non c'è dubbio, la palla passa all'azienda: deve saper essere autonoma, deve esserlo fino in fondo. Il «gusto di rischiare» deve venir fuori innanzitutto nei massimi dirigenti e poi, via via, più giù. Naturalmente, ci vuole un alto livello di professionalità, lo stesso che serve a ordinare e decifrare quello che Zavoli chiama «eccesso di informazione» e che altrimenti si riversa su di noi in maniera alluvionale e frastornante. Ma non vedo altra strada. Si può e si deve continuare a chiedere alle forze politiche di ritirarsi dalla Rai, però l'unica difesa è che tutta l'azienda trovi o riscopra la voglia di assaporare il gusto del rischio.»

Antonio Zollo

